

dre, Figlio e Spirito Santo. Stando a Giovanni qualcosa di analogo si verifica, ovvero si dovrebbe verificare, nella comunità ecclesiale. E con ciò i concetti di «io» e «tu», di «mio» e «tuo» dovrebbero venire profondamente illuminati e trasformati. E verrebbe da concludere che ogni forma di individualismo non è all'altezza della fede cristiana perché è forma di vita pretrinitaria. Se c'è fra noi la piena comunio, veniamo a trovarci per l'azione dello Spirito in qualche modo l'uno nell'altro. E ciò non può non cambiare profondamente i nostri rapporti. Una conseguenza immediata sarebbe ad esempio la comunione dei beni, praticata secondo le forme più varie. E un'altra conseguenza sarebbe una nuova comprensione dell'obbedienza perché ci renderemmo conto che, grazie alla *communio*, il superiore — il rettore, il Papa, il vescovo — non è solo fuori di noi ma è — per l'analogia con quanto avviene nella Trinità fra Padre e Figlio nello Spirito Santo — anche in noi e noi in lui. E allora l'obbedienza non sarebbe mai puramente estrinseca.

Un'altra conseguenza di questa dimensione trinitaria della *communio* cristiana sta nel fatto che, grazie ad essa, unità e distinzione non sono opposti ma si richiamano a vicenda, e questo non può rimanere senza conseguenze per il modo di concepire la spiritualità diocesana nel suo rapporto con la vasta gamma di spiritualità presenti nella chiesa d'oggi.

4. Kenosi

Ma come fa la comunità cristiana a realizzare in sé questa comunione talmente profonda ed originale da sembrare quasi utopica? La via — se ne è parlato e riparlato in questi giorni — è l'amore reciproco, il comandamento nuovo di Gesù, legge — come dice la *Lumen Gentium* — del popolo nuovo (n. 9). Ma questo amore ha una caratteristica che è un quarto e forse il decisivo distintivo della *communio* cristiana e che, ancora una volta, possiamo sintetizzare in una parola-chiave: *kenosi* — svuotamento. Il termine risale alla Lettera ai Filippesi nella quale Paolo indirizza a quella comunità le cele-

bri parole dell'inno cristologico: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina non considerò tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò (*ekenosen*) se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (2,5-8). Ecco la chiave della *communio* cristiana. Non a caso, secondo il quarto Vangelo, il cammino della Chiesa inizia sotto la croce in Maria e Giovanni. Non a caso l'annuncio centrale del kerigma dal quale sono nate le prime comunità era quello della morte e risurrezione del Cristo, e non a caso il battesimo secondo la Lettera ai Romani è un con-morire e un con-risorgere con Cristo (cfr. *Rm* 6,2-11).

Questo radicarsi personale ed esistenziale nel mistero pasquale non è solo l'ingresso in assoluto nella comunità ecclesiale ma è la sua permanente sorgente. E questo, secondo la *Ratio*, vale in un modo tutto particolare per chi, per ministero, è chiamato a costruire la comunità: «E' sommamente necessario che chi desidera partecipare insieme a Cristo crocifisso all'edificazione del suo corpo impari non soltanto ad accettare, ma anche ad amare la croce» (n. 49). E gli *Orientamenti* vi fanno eco: «la comunione con il Redentore non consiste solo in una comunione con il suo pensiero, ma soprattutto in una comunione con la sua vita di carità, di cui il mistero pasquale è come l'atto centrale, l'espressione più autentica e più forte (*Rm* 6,2-11)» (n. 78).

Anche qui le conseguenze sono immense. Accenniamo soltanto a qualcuna. Spesso viene da far ricorso a chissà quali metodi per incrementare la comunità. Non vogliamo escludere che alle volte possano essere di una certa utilità. Ma lo saranno nella misura in cui sono espressione del *metodo* radicale: dell'amore kenotico come via alla *communio*. Sappiamo tutti quanto siano, spesso, di ostacolo alla comunione le diversità di carattere, di interessi opposti, di sensibilità ecclesiale e di mentalità. E conosciamo tutti le piccole o grandi «guerre» che si verificano anche nei nostri ambienti e che ci fanno prendere dolorosamente coscienza